

EMERGENZA MULTICULTURALE E LE NUOVE FORME DELLA POLITICA

Spunti emersi nel dialogo con Carlo Galli

Incontro del 14 ottobre 2006

Come possiamo essere protagonisti nell'epoca della "mobilitazione globale"?

Nella mobilitazione globale, l'incontro con identità differenti quanto può essere considerato espressione e quanto rinuncia?

Quale ruolo della politica nello spingere e governare l'incontro?

La democrazia, in quanto capace di ospitare le differenze, è possibile considerarla una meta-cultura, ossia una cultura delle culture?

Il Professor Carlo Galli, docente di Storia delle dottrine politiche, guidandoci nella riflessione su alcuni temi che ci si impongono, quali quello della globalizzazione e della multiculturalità, ci fornisce, insieme, alcuni strumenti concettuali capaci di dare senso e significato alle forme storico-politiche del nostro contemporaneo.

La democrazia: un declino?

Tenterò una "pulizia concettuale" – afferma il Professor Galli - perché dobbiamo anzitutto essere in grado di sgomberare il terreno da ciò che non è essenziale, prima di accedere alla possibilità di risposta alle domande.

Il tipico pensiero moderno occidentale afferma che "noi abbiamo il diritto-dovere di essere i padroni del nostro tempo" e deriva dal fatto che, da qualche secolo, abbiamo organizzato la nostra società e la nostra vita associata nelle sue forme più complesse, di modo che sia determinata da noi e non da qualcun altro: ossia da potenze oscure, istituzioni o entità sottratte alla critica.

Il risultato di tutto ciò è che, oggi, ci troviamo in un contesto in cui le cose "capitano", non sono volute da noi e non sappiamo perché capitano. Ciò determina la percezione di perdita di controllo sulla nostra esistenza.

Quanto più è complessa la società in cui viviamo, tanto meno è ordinata, tanto meno è riconoscibile in un rapporto di causa-effetto, che ci consentirebbe di identificare cause e responsabilità e di essere noi, una volta tanto, l'elemento che causa un qualche risultato.

Tutto ciò si riflette anche sulla politica moderna (declinata come vogliamo).

Le correnti fondamentali del pensiero politico moderno sono tutte centrate sull'idea che esiste il soggetto, il quale ha il diritto/dovere di essere il promotore dell'organizzazione razionale della vita sociale, rimandando al fatto che c'è qualcosa che può essere individuato e utilizzato per risolvere i problemi della società (attraverso le teorie del contratto, del pensiero dialettico, la teoria della complessità e della contraddittorietà del reale).

Eppure, l'esperienza della nostra passività, dell'irrazionalità dell'universo razionale che crediamo di avere creato, non è solo odierno: ha più di un secolo (tranne una fortunata parentesi che è proprio, immediatamente, alle nostre spalle). Tutto il ventesimo secolo ha alimentato una serie di discussioni orientate nella direzione della critica, per rilevare l'inconsistenza dell'idea che il soggetto (individuale o collettivo) fosse da considerarsi solo razionale.

Nel ventesimo secolo, sia il soggetto liberale, sia la nazione (che si giocava sulla partita della politica mondiale), erano inseriti in un contesto di riflessioni filosofiche che mettevano in discussione quanto stava accadendo e dichiaravano altissimamente problematiche le opzioni di allora (imperialismo, nazionalismo, marxismo e comunismo).

Ciò non impedì al mondo di fare esperienza.

Il secolo scorso ha bruciato l'ipotesi nazionalistica, che aveva tratto origine dal totalitarismo di destra; ha bruciato l'ipotesi del comunismo, che aveva origine nei totalitarismi di sinistra; mentre, in una parte del mondo nella quale, fortunatamente, c'eravamo anche noi, ha portato in essere e alle sue estreme conseguenze l'ipotesi che la politica potesse essere governabile razionalmente, ponendo come centrale il soggetto libero (e come sistema di associazione).

Questo è ciò che definiamo democrazia liberale di tipo occidentale.

Il dramma che oggi stiamo vivendo deriva dal fatto che anche quest'ultima centralità della razionalità moderna, focalizzata sul soggetto, sulla dignità della persona, sulle procedure della costruzione della volontà generale, su quella cosa complessa che è la democrazia, non è improbabile che sia arrivata al capolinea.

Stato moderno e differenza tra interno ed esterno

Tutto ciò che rappresenta la storia immediatamente alle nostre spalle ha un nome istituzionale preciso: "Stato sociale". Lo Stato sociale fu la grande invenzione dell'occidente come ultima evoluzione dello Stato moderno.

Lo Stato moderno non nasceva per essere Stato sociale ma lo poteva diventare a determinate condizioni che, in occidente, si sono realizzate nella seconda metà del ventesimo secolo.

Del resto anche i Comuni avrebbero potuto essere Stati sociali! C'è stato anche un grande Welfare comunista, ma non funzionò perché era povero e straccione e un mito al terrore politico.

Alla metà del ventesimo secolo era ormai chiaro che la partita si sarebbe giocata tra Stato sociale a dominante liberale o a dominante nazionale. Ha vinto una delle due forme e lo Stato sociale si è sviluppato in Europa (molto meno negli Stati Uniti, per motivi culturali ed economici) in quanto presente in modo seminale e potenziale nello Stato moderno il quale, anche nelle fasi liberiste, fu sempre interventista.

L'Europa occidentale si era data alla produzione, alla distribuzione e all'assunzione, all'interno della vita associata evoluta, dell'inclusione di fasce sempre più ampie della popolazione.

Per quanto riguarda l'evoluzione del nostro Paese è stata questa l'unica rivoluzione che abbiamo conosciuto. Una buona rivoluzione, con pochi morti. Lavorando duramente e all'interno di condizioni politiche ben precise (la nostra appartenenza all'Europa occidentale, il nostro darci un governo di un determinato tipo) abbiamo costruito una vita associata avanzata.

Non è stata una questione di benessere ma una questione di presenza di alcune condizioni: *la pace* e il permanere della differenza fondamentale che struttura la politica moderna: la differenza tra *interno ed esterno*.

Il prodotto fondamentale dello Stato moderno consiste nella produzione di confini all'interno dei quali, una volontà sovrana, determina condizioni di ordine legale.

Espellendo il confine, cioè non distinguendo più tra un interno (nel quale ci sono i criminali) e un esterno (nel quale ci sono i nemici), la confusione, data dalla mancanza di questa differenza, determina la morte dello Stato.

La politica moderna è tutta giocata tra interno ed esterno.

Andate a chiedere ad un cristiano circa questa differenza e vi risponderà che c'è un'unica dimensione della vita associata che è, insieme, interna/esterna e che, di conseguenza, i musulmani non sono dei nemici ma degli eretici.

Dante Alighieri, pur con la sua mente aperta e capiente, non poteva distinguere tra interno ed esterno, ossia non poteva comprendere il senso dell'esperienza moderna rappresentata dalla fine dei conflitti di religione (che avevano generato guerre civili particolarmente atroci e formalmente terminate con le paci universali del 1948-49).

Dentro lo spazio politico moderno non ci sono nemici, tutt'al più ci sono criminali, ossia persone che contravvengono un set di norme poste dal legislatore: ciò marca la differenza fra la guerra e il tribunale.

La differenza tra interno ed esterno, cancellata da alcuni articoli del trattato di Varsavia dopo la prima guerra mondiale, fu riproposta, miracolosamente, nel secondo dopoguerra.

La prima guerra mondiale, introducendo all'interno della politica il conflitto, introduce il totalitarismo il quale, a differenza dello Stato, non fa, di solito, guerra all'esterno ma stermini e atti di genocidio.

La guerra, all'interno della tradizione politico/militare moderna europea, è una gran brutta cosa, ma prevede un rapporto, se pur violento, tra due parti che si riconoscono, entrambe, come nemiche.

Il totalitarismo non ha un nemico.

La Germania faceva la "guerra" come noi facciamo la campagna contro le mosche, perché era una Germania totalitaria (tranne, forse, nella guerra contro la Francia nel 1940).

E' un bel pezzo che non vediamo più guerre! Assistiamo invece ad atti di sterminio organizzati, alla distruzione delle società civili.

Nel 1945 la capacità di distinguere interno da esterno fu restaurata grazie alle Superpotenze che, distinguendo tra la "mia" area (interno) di competenza, diversa dalla "tua" (esterno), fungevano da vicario, da sostituto della capacità dello Stato di distinguere interno da esterno.

Senza questo assioma, il mondo, oggi, non ci sarebbe più.

Ai tempi della guerra fredda l'Italia, saldamente inserita nello spazio Atlantico, se ne stava tranquilla perché alla guerra verso il nemico esterno ci pensava qualcun altro. Definire "interno" il nemico non esisteva, mentre esistevano forme di "esclusione amministrativa" dei comunisti da determinati contesti. Nel frattempo, si andava costruendo e distribuendo quello che oggi potremmo definire il nostro "burro".

I cannoni li mettevano gli americani, noi mettevamo il burro. Tutto ciò pareva funzionare. Il rapporto interno/esterno, se pur non generato dalla nostra capacità sovrana di tener fuori il nemico, c'era, e metteva ordine anche nel nostro interno.

La globalizzazione porta con sé il venir meno di tutto ciò.

La globalizzazione

Globalizzazione significa che i confini degli Stati non servono più a ciò per cui erano stati pensati.

I confini venivano fondati dall'interno, cioè dal sistema che, dall'interno, distingueva se stesso e la propria nazionalità dall'altrui.

Adesso assistiamo allo sfondamento dei confini. Sfondamento che è solo parzialmente endogeno, ma molto di più esogeno. Parzialmente endogeno significa che esiste - ed è un'aspetto fondamentale della globalizzazione - una fuoriuscita dell'economia dal confine.

In tempi non molto remoti era problematico portar fuori denaro dall'Italia o impiantare una produzione fuori dall'Italia. Oggi, ciò è ordinario, anche perché il controllo politico sull'economia praticamente non c'è più.

Lo Stato moderno ha lungamente e tenacemente perseguito il controllo politico sull'economia.

Ha sempre avuto bisogno dell'economia per essere ricco e potente e, al tempo stesso, ha sempre subodorato che l'economia è un elemento di superamento dei confini.

Elementi di superamento del confine sono: l'economia, la tecnica, la morale.

La morale, in quanto cerca l'assolutezza di cui è capace l'individuo. L'imperativo categorico kantiano valica i confini per cercarne di nuovi.

La tecnica, tendenzialmente, non conosce confini.

L'economia, potendo, anch'essa non conosce confini.

L'economia è stata l'ultima a valicare i confini perché, prima, doveva saturare il proprio spazio. Le economie occidentali, per tutto l'800 si sono accontentate di unificare (ed era già molto) lo spazio interno. Alla politica chiedevano un'operazione di razionalizzazione del sistema politico, ossia l'eliminazione dei vecchi governanti che non comprendevano le nuove esigenze.

Crollando l'ordine mondiale, ossia il dualismo che reggeva il mondo, noi che abbiamo vinto, abbiamo traciato i confini e, secondo la logica del capitalismo, abbiamo dato il via all'espansione infinita, ossia alla mobilitazione globale.

La mobilitazione globale

La mobilitazione globale è il contrario della stabilizzazione.

Nella stabilizzazione lo Stato aveva, e pretendeva di avere, funzioni stabilizzatrici.

La globalizzazione è l'esperienza che ci rimanda che la stabilizzazione non c'è, che lo Stato non stabilizza nulla e che se cerchiamo di trovare qualche stabilità non possiamo rivolgerci alle forme della politica.

Dalla complessità della storia politica dell'occidente emerge che la politica trova il suo senso quando serve o può servire nel qui ed ora. Quando ha prodotto i suoi effetti, comincia a porre dei problemi, perché comincia a voler esistere nonostante abbia già svolta la propria funzione.

Lo Stato moderno è stato un'invenzione per dare fine alle guerre di religione e, oggi, non abbiamo la fantasia per immaginare un altro modo di fare politica.

Basti pensare che all'inizio del novecento chiunque traducesse dal greco antico "polis" traduceva "Stato". (che è come dire che Platone andava in motocicletta!). Ma poiché la politica-stato ha funzionato ed ha fatto la sua parte nella scena della storia del mondo, l'idea che possa esserci una politica diversa non emerge.

Il novecento è stato restaurato dalle Superpotenze ed ora che di Superpotenze ce n'è una sola (anche se molto più piena di problemi di quanto ci può sembrare) noi, in Italia, non siamo più capaci di garantirci quel minimo di protezione della vita, della proprietà e di tutela dell'ordine pubblico a cui eravamo abituati.

Mobilitazione globale e mobilitazione totale

Giocando con le parole ho trasformato mobilitazione globale in mobilitazione totale, lasciandomi ispirare dal famoso testo di Ernst Junger, letterato tedesco, che negli anni trenta scrisse un piccolo saggio sull'esperienza da lui vissuta nella prima guerra mondiale. Per Junger il ruolo dello Stato era da considerarsi concluso perché, lo Stato, era diventato una macchina di produzione e di consumo. Non c'era più una politica differente dalla società, capace di governare la società. L'industrializzazione forzata a cui si sottopose la Germania, prima e durante la prima guerra mondiale, aveva saturato lo spazio politico trasformandolo in uno spazio di produzione e di consumo (in quel caso bellico). Tutto ciò significava che non c'era più Stato, non c'era più la differenza fra chi comandava e chi era comandato, in quanto la società si comandava da sola,

regolandosi sulla base delle esigenze della produzione. Esigenze, queste, che non pongono “il soggetto” al centro.

Automatizzare la tecnica significa far scomparire la politica (esempio: decisioni politiche di mostruosa rilevanza sono state prese sulla base di un impulso tecnico! Abbiamo i missili, qualcosa c'è... perché no?).

La mobilitazione totale è la traduzione su scala globale della mobilitazione globale; la mobilitazione globale è la traduzione su scala globale della mobilitazione totale. Con una differenza.

La mobilitazione totale prevede un comando centralizzato: anche se lo Stato non c'è più, c'è questa macchina che si muove e questa macchina è capace di generare, da se stessa, il comando politico e unitario (di solito, di violenza e di aggressione).

La mobilitazione globale contiene in sé un po' di violenza e di aggressione, ma non contiene nulla di unitario.

Il mondo non è diventato una gigantesca metropoli, come prospettavano le fantasie della mobilitazione totale! Questa presa sull'immaginario trovava i propri fondamenti nella rappresentazione fordista della fabbrica (che i tedeschi conoscevano).

La mobilitazione globale non è fordista perché è rappresentata dalla rete; non è piramidale, perché è flessibile, non è neppure pianificazione, ossia piano politico per governare l'economia (pur sapendo che, in realtà, i piani politici hanno sempre assecondato i ritmi di evoluzione dell'economia).

Globalizzazione è il venir meno dell'idea che esiste la possibilità di razionalizzare con un unico comando l'economia. L'economia esce dalle logiche politiche, dalle logiche di una qualche rispondenza dell'economia ai bisogni di una qualche società. Perciò è fuori controllo.

Con tutte le sue crisi, l'economia si comporta come un sottosistema autonomo; un sottosistema, tra tutti, il più generale.

Mobilitazione globale significa allora economia senza controllo, movimento che non risponde ad una volontà politica.

Esiste il tentativo di mantenere il controllo politico su di un'economia capitalistica scatenata, ben inserita nella globalizzazione, ma non è occidentale. Agli scenari post-moderni, a cui dobbiamo abituarci, appartiene anche un sistema capitalistico mondiale altissimamente disordinato che l'occidente, molto a fatica, controlla, e che viene controllato (per quanto ancora?), in una certa parte del pianeta, da un comando politico feroce che si auto-definisce comunista.

Il post-moderno è rappresentato da questo stare insieme di brandelli di citazioni della storia che funzionano per un po'.

Il tasso di disordine globale che verrebbe generato dal crollo violento del comunismo cinese è inimmaginabile. In questo momento ogni persona responsabile non può non fare il tifo per i comunisti cinesi. Ma non si sa per quanto possono resistere alle contraddizioni.

La Cina rappresenta l'ultimo pezzo di Stato moderno, ossia il far sì che la politica controlli le cose.

Culture: il pubblico e il privato

La globalizzazione è un insieme di rischi generati dall'economia e, per una serie di opportunità, generati anche dal fatto che entrano in ballo le culture.

Quando da giovani ci siamo formati, c'erano temi di cui si parlava poco o per nulla. Ad esempio: identità, cultura, religione, valori, non facevano parte del vocabolario politico che invece ruotava intorno a libertà, uguaglianza, classe, nazione.

Credo che nella Costituzione della Repubblica Italiana la parola valori non sia citata. C'è il termine principi, che preferisco di gran lunga, in quanto i valori, da un punto di vista politico, rappresentano

un'arma da guerra, per l'ovvio motivo che chiunque dice valore parla del suo. Il valore non è mediabile.

Se la politica diventa lo stadio per cui ci si confronta su opzioni ultime si possono fare, e l'abbiamo fatto, guerre civili e ideologiche. Scopo del gioco è non farlo.

Parlare di culture, di valori, di identità, se declinate come assoluti, in politica non è ammesso perché, sotto il profilo storico, l'identità è qualche cosa per cui si sono fatte le guerre.

La politica, nell'età moderna, fa volentieri a meno di identità in quanto conosce elementi di individuazione e di identificazione.

Individuazione, cioè il fare del soggetto.

Identificazione, ossia costruzione di una identità artificiale, e da tutti riconosciuta come tale, che è la sovranità rappresentativa. Tutto ciò che chiediamo alla politica in termini di identità è la rappresentanza, ossia costruzione dell'identità rappresentativa, e rappresentata, che ha come scopo di produrre leggi rivolte a delle astrazioni, cioè non a degli uomini ma a dei cittadini.

Questo è il modo, grazie al quale, siamo usciti dalle guerre di religione.

E' stata una mossa dolorosissima perché ciò ha comportato la privatizzazione della religione, modo con cui, una volta, si definiva l'identità: sono cattolico, protestante, eccetera.

Nell'età moderna, tutte le libertà e tutte le uguaglianze sono residuali. Sbarazzato il terreno dagli assoluti, la legge funziona in quanto indirizzata verso i cittadini. Ciò è fonte di alienazione perché ciascuno è altro da se stesso. Eppure, dopo il fronte *interno/esterno*, l'altro grande fronte della politica moderna è rappresentato dalla differenza *pubblico/privato*.

La politica è un affare pubblico e noi, al pubblico diamo, al tempo stesso, molto e poco.

Molto per le nostre capacità di iniziativa politica in senso forte. Ad esempio, nessuno di noi può dichiarare guerra, batter moneta, istituire un tribunale. Quindi, perdiamo molto, ossia perdiamo la capacità di fare politica. Ma guadagniamo anche molto perché, una volta rinunciato alla "fede di governare noi stessi" (Hobbes), consegnandola al sovrano rappresentativo (che peraltro eleggiamo noi) restiamo noi: uomini e cittadini, cioè alienati.

Ma l'alternativa qual'è? Il contrario di alienazione è integralismo e sinonimo di integralismo è totalitarismo. Se, per evitare l'alienazione, moderna riteniamo che la vita umana vada restaurata ad *integrum* (uomo totale, stato totale, cioè integralismo) non risulterebbe più alcuna differenza tra il comando religioso e il comando politico.

Multiculturalismo

Parlare di culture è un modo per mettere ordine nel disordine. Ma le culture non devono rappresentare un problema politico.

Non abbiamo gli strumenti per trattare le differenze culturali quando esse si politicizzano. Possiamo trattare tutte le differenze di questo mondo purché spolitizzate, anche le differenze ideologiche.

Spolitizzate significa purché non si pongano come assoluto.

Verso le culture penso sarebbe opportuno operare un lavoro di decostruzione, cioè relativizzarle per non fare il gioco di coloro che credono che la cultura sia un assoluto, sia meritevole, ecc.

Relativizzare non significa tollerare i reati, significa che il divieto vale per tutti e che a noi deve solo importare che tutti paghino le tasse e che rispettino le leggi.

Giocare "sulle" culture è un gioco di massa che sta prendendo molto. Abbiamo inventato le radici cristiane dell'Europa per rispondere alle radici di altre culture e per riproporre, nello scenario globale, una possibilità in esse contenuta: il conflitto di tutti contro tutti.

Se è vero che nel sistema mondiale ci sono delle contraddizioni che si manifestano attraverso la violenza fine a se stessa, è anche vero che quando c'è un sistema ci sono i virus (e la presenza di virus rappresenta l'altra faccia della globalizzazione). Il terrorismo è come un virus.

Ma l'idea di andare verso l'interpretazione del mondo e della società di oggi come di una società multiculturale non è esaustiva. E' vero che oggi incontriamo persone che hanno storie, religioni, culture, tradizioni diverse dalla nostra, ma questo elemento è centrale? E' importante? Devo distinguere in questo modo?

Occorre la capacità critica nei confronti della bontà degli atteggiamenti. Oggi, non si fa altro che parlare di scontro di civiltà, di radici e di identità culturali. E questo perché siamo abituati a vivere all'interno di uno Stato che trattava tutti allo stesso modo perché era facile, perché eravamo tutti uguali, con la stessa cultura. Eppure non eravamo uno Stato cristiano, anche se eravamo tutti cristiani!

E' possibile, allora, de-culturalizzare altre istituzioni politiche?

E' possibile "trattare" la democrazia come universale e non solo come occidentale?

Regime democratico e consenso

La democrazia poteva nascere, così come è nata, lì dove è nata.

La democrazia è l'insieme delle idee, delle storie e delle istituzioni che sono state le nostre e non quelle degli altri. E molto ha a che fare con l'esperienza cristiana, mediata dalla secolarizzazione.

La democrazia, quindi, non si può esportare.

Possiamo però chiederci se si può favorire qualche cosa di analogo in contesti che non l'hanno conosciuta. Ma cosa significa qualche cosa di analogo? Che cosa dobbiamo aspettarci che ci sia per dire: ecco un contesto analogo alla democrazia?

Le elezioni multipartitiche non sono un segnale fondamentale dell'esistenza di un regime democratico. Il segnale fondamentale dell'esistenza di un regime democratico è costituito dalla *"esistenza di un consenso verso la direzione politica, verso le leadership politiche che si fondi su una premessa credibile di un destino migliore"*.

C'è democrazia quando le popolazioni si possono legittimamente riconoscere, o non completamente disconoscere, nelle leadership politiche e in un progetto (non necessariamente partorito dal basso) di "fioritura" delle libere personalità.

Ciascuna cultura e tradizione determina il significato di "libera personalità" e se, nella nostra cultura, libera personalità fa riferimento all'individuo atomico, in altre culture può nascere in contesti familiari allargati.

E' saggio sviluppare la democrazia al di fuori di noi per scopi conservativi, per evitare l'accumularsi di contraddizioni che poi tenderanno ad esplodere. Oggi, siamo poco prudenti, non prevediamo le conseguenze. Andiamo a prendere il petrolio dove c'è e ad ogni costo. Distruggiamo l'ambiente in nome di un certo tipo di sviluppo.

L'idea che voglio trasmettere è che *i movimenti siamo noi*. Ma per trovare soluzioni dobbiamo nominarli e concettualizzarli nel modo giusto e poi darci da fare.

L'esercizio della critica

Per evitare l'accumularsi di situazioni esplosive, occorre un'operazione di critica.

E' importante chiedersi: che cosa volevamo fare? Che cosa abbiamo fatto? Quali obiettivi avevamo in testa? Quali strumenti concettuali abbiamo utilizzati e perché? Quali sono i pregi e i difetti di questi strumenti? A quali problemi volevamo dare risposta? Quali risposte abbiamo dato? Non dobbiamo aspettarci soluzioni immediate, facili e miracolistiche.

L'esercizio della critica è fondamentale.

Non dobbiamo accettare il mondo di oggi come se fosse l'unico mondo possibile.

Sapere quale è l'origine storica dei nostri problemi per me è la precondizione di ogni modificazione.

Occorre avere la capacità di interpretare il passato e avere la capacità di decostruire il presente.

L'esercizio che io faccio rispetto al passato è sapere che cos'è lo Stato moderno, quali sono le sue contraddizioni e i suoi limiti e cercare di sapere qual è l'arco della sua parabola.

Per iniziare la lettura del presente penso occorra non accettare lo scontro di civiltà e non interpretare la politica come conflitto di identità contrapposte.